

# Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 55 giugno 2022



## VETRINE INVISIBILI

### La centralità del commercio nella biografia dei luoghi

#### *Invisible shop windows. The central role of commerce in the biography of places*

Federico Scarpelli

DOI: 10.30682/sef5522i

#### Abstract

Il saggio riflette sul ruolo del commercio di quartiere dal punto di vista di un'antropologia urbana legata ai concetti di "abitare" e di "senso del luogo". Facendo riferimento a due ricerche etnografiche svolte nei rioni del centro storico di Roma, sarà discusso il modo in cui le trasformazioni di un'area urbana vengono raccontate dai suoi abitanti. Tali narrazioni, basate sulla giustapposizione di elementi del presente e del passato, assomigliano a "biografie" dei luoghi, costruite alla scala delle vite individuali. Danno ragione all'osservazione di Michel De Certeau che «si abitano solo luoghi popolati da spettri» e di solito riservano un ruolo fondamentale agli esercizi commerciali. La loro analisi aiuta a mettere a fuoco: alcuni aspetti di fondo delle trasformazioni urbane contemporanee; il modo in cui assumono forme specifiche nei diversi contesti urbani; come anche aspetti apparentemente banali o strumentali possano rivelarsi emotivamente e persino moralmente significativi per chi abita quei luoghi.

*The present essay discusses the role of district commerce from the perspective of an urban anthropology linked to the notions of inhabiting and sense of place. Drawing on two ethnographic studies carried out in the districts of the centre of Rome, we will discuss the way the transformations of an urban area are narrated by its residents. Such narratives, based on the juxtaposition of elements from the present and the past, resemble 'biographies' of places, built around individual lives. They echo Michel De Certeau's observation that "one only inhabits places populated by ghosts" and usually devote a key role to commercial establishments. Their analysis helps to bring into focus the following issues: some basic aspects of contemporary urban transformations; the way they take on specific forms in different urban contexts; and how even apparently trivial aspects can turn out to be emotionally and even ethically significant for those who inhabit those places.*

**Keywords:** antropologia urbana, senso dei luoghi, commercio di quartiere, gentrificazione, migrazioni, Michel De Certeau. *Urban anthropology, sense of place, district trade, gentrification, migration, Michel De Certeau.*

**Federico Scarpelli** insegna antropologia culturale all'Università di Salerno. Si è occupato di antropologia urbana e di epistemologia delle scienze sociali. Ha scritto le monografie *La memoria del territorio* (Pisa, 2007); *In un unico mondo* (Torino, 2016) e *Centro storico, senso dei luoghi, gentrificazione* (Roma, 2020). È fondatore dell'associazione Anthropolis, per cui ha curato i volumi collettanei: *Il rione incompiuto* (Roma, 2009); *Voci della città* (con A. Romano, Roma, 2011) e *Passare ponte* (con C. Cingolani, Roma, 2013).

**Federico Scarpelli** teaches cultural anthropology at the Università di Salerno. He has worked on urban anthropology and social science epistemology. He wrote the monographs *La memoria del territorio* (Pisa, 2007); *In un unico mondo* (Turin, 2016) and *Centro storico, senso dei luoghi, gentrification* (Rome, 2020). He is founder of the Anthropolis association, for which he edited the volumes: *Il rione incompiuto* (Rome, 2009); *Voci della città* (with A. Romano, Rome, 2011) and *Passare ponte* (with C. Cingolani, Rome, 2013).

La città è uniforme solo in apparenza. Perfino il suo nome assume suoni differenti nei diversi quartieri. In nessun luogo – se non nei sogni – il fenomeno del confine può essere esperito in forma così originaria come nelle città. Conoscerle significa avere un sapere di quelle linee che, con funzione di confini, corrono parallele ai cavalcavia, attraversano caseggiati e parchi, lambiscono le rive dei fiumi; significa conoscere questi confini nonché le enclavi dei vari territori.

W. Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*<sup>1</sup>

Nelle prossime pagine cercherò di mostrare come gli esercizi commerciali siano spesso i protagonisti di un'attività di racconto disseminata e sfuggente, che tuttavia contribuisce non poco a dare forma condivisa alla dimensione del luogo. Gli esempi specifici su cui ragionerò saranno presi da due ricerche svolte con l'associazione Anthropolis in zone ben note di Roma: il quartiere dell'Esquilino, a un passo dalla stazione Termini (Scarpelli 2009) e l'area di Trastevere, legata a un'idea, talvolta stereotipata, di "autenticità" romana (Scarpelli, Cingolani 2013)<sup>2</sup>. Non è certo il caso di nascondere che la base documentaria di questi lavori risale ormai a più di dieci anni fa. L'obiettivo delle prossime pagine, infatti, non è quello di fornire un resoconto di ricerca aggiornato sull'Esquilino o su Trastevere<sup>3</sup>. Il riferimento alle osservazioni fatte in quei contesti mi servirà invece per presentare anche al di fuori dei confini della mia disciplina, nell'ottica del dialogo interdisciplinare che caratterizza il presente volume, alcune caratteristiche di fondo di un'antropologia che ruota intorno alle nozioni di "abitare" o di "senso del luogo", come quella a cui ho lavorato nel corso degli anni.

Ciò mi permetterà inoltre di richiamare le analisi che, nell'ambito delle due ricerche a cui ho accennato, la mia collega Caterina Cingolani sviluppò sul tema degli esercizi commerciali di quartiere e che a me pare rilevante in molti contesti contemporanei, come lo fu per noi all'Esquilino e a Trastevere<sup>4</sup>. Nei suoi studi (Cingolani 2018) i negozi hanno un ruolo cruciale nel racconto delle trasformazioni attraversate da un certo quartiere nella sua storia recente. Per i suoi abitanti funzionano come cartina di tornasole dei cambiamenti e come elementi chiave non solo di nostalgie più o meno sterili del passato, ma anche di un'attiva interpretazione del presente e delle sue criticità, e di aspettative e timori condivisi rispetto al futuro.

## La panetteria e la signora Dupuis

Chi ha letto Kevin Lynch (1960) ha imparato che una città dovrebbe essere leggibile, capace di suscitare un'immagine chiara di sé agli occhi di chi la abita e la percorre. Non è forse ingiustificato estendere questo principio dai fabbricati alle attività che vi si trovano, immaginando che i negozi contribuiscano a dare forma e comprensibilità agli spazi urbani e che gli sguardi di residenti e passanti si lascino in qualche misura guidare dalle luci delle vetrine e delle insegne. Meno prevedibile, ma a mio avviso altrettanto importante, è però una sorta di "doppio" di tutto ciò: negozi e commercianti che *non sono visibili*, poiché esistono ormai solo nella memoria. Questi negozi fisicamente assenti sono tuttavia onnipresenti in un certo tipo di discorsi, che fra l'altro marcano coloro che li pronunciano come "interni" a certe porzioni dello spazio urbano, da essi rivendicate come "i propri luoghi".

La vetrina, da Walter Benjamin in poi, è negli studi urbani il simbolo della colonizzazione degli spazi da parte della merce, che deve rimanere sempre sotto gli occhi e al centro dei desideri, in alleanza con il chiaro dominio del visuale nell'esperienza contemporanea dello spazio abitato. Per questo le "vetrine invisibili" di cui sto parlando hanno, per chi studia la città, qualcosa dell'ossimoro. Spesso le accompagna un gesto non meno paradossale: un dito puntato a indicare qualcosa che non c'è (più). Questo genere di parole e di gesti rientrano fra le micro-pratiche urbane analizzate da Michel De Certeau nel famoso VII capitolo del suo *L'invenzione del quotidiano* (De Certeau 1980). Qui lo studioso

francese individua dimensioni sfuggenti, nascoste e cangianti della vita urbana, che emergono “dal basso”, sfuggendo o resistendo all’organizzazione degli spazi prevista “dall’alto”, cioè in base a modelli amministrativi, scientifici, di classe e così via. Riletta oggi, questa contrapposizione tra alto e basso – cioè tra ceti sociali dotati del potere di produrre una configurazione “ufficiale” dei luoghi, e ceti privi invece di questo potere e costretti a “improvvisare” per mantenere spazi di autonomia – è, da parte di De Certeau, lievemente manichea. Ciò che invece mi pare assai fecondo è la sua attenzione a ciò che metaforicamente chiama «moto browniano» (De Certeau 1980, trad. it. p. 16): un incessante fluire di piccoli comportamenti quotidiani occasionali, idiosincratici, imprevedibili, che, sommati insieme, contribuiscono a modellare e animare la vita urbana. Come i percorsi occasionali dei passanti che pian piano arrivano a privilegiare una certa strada rispetto a un’altra, o trasformano in luogo d’incontro un certo angolo di strada disertando invece una certa piazza, queste azioni banali hanno effetti consistenti. Ne fanno parte anche i racconti sui vecchi negozi, malgrado la tendenza, che qualche volta si riscontra negli studi, a contrapporre le “pratiche”, su cui tanto insiste De Certeau, alle parole e ai discorsi, come se questi ultimi non fossero che razionalizzazioni ex post, auto-presentazioni inaffidabili, cortine fumogene da diradare. Al contrario, De Certeau è molto netto nel collocare a pieno titolo il racconto fra quelle che chiama “pratiche urbane”, mentre, con appropriata simmetria, abbozza analisi “linguistiche” e “retoriche” di comportamenti non verbali. Da questo VII capitolo vale la pena di riprodurre un passo che mi è sempre sembrato esemplare del suo approccio e che inoltre richiama da molto vicino i temi di questo scritto.

«Qui c’era una panetteria»; «è là che abitava la signora Dupuis». Colpisce il fatto che i luoghi vissuti sono come delle presenze di assenze. Ciò che si mostra designa ciò che non c’è più: «Vedete, qui c’era...», ma non si vede più. I dimostrativi dicono le identità invisibili del visibile: la definizione stessa del luogo, in effetti, consiste in queste serie di spostamenti e di effetti fra gli strati frammentati che lo compongono e nel giocare su questi spessori mobili. «I ricordi ci rendono attaccati a quel luogo... È una cosa personale, che non interessa nessuno, ma questo è in fondo lo spirito di un quartiere». Non v’è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono «evocare» o meno. Si abitano solo luoghi popolati da spettri – schema inverso a quello del *Panottico*. Ma come le sculture regali gotiche di Notre-Dame, murate da più di due secoli nel sottosuolo di un immobile di rue de la Chaussée-d’Antin, questi «spiriti», anch’essi annichiliti, non parlano e non vedono. È un sapere che tace. Di ciò che è saputo ma taciuto, passano «tra di noi» solo allusioni. (De Certeau 1980, trad. it. pp. 164-165)

Se gli esempi della signora Dupuis e della panetteria, pur tanto scarni, risultano perfettamente chiari ed efficaci, è perché risuonano con mille altre allusioni che incontriamo nella nostra quotidianità, microracconti, anche solo accennati, di vicini defunti o partiti e di negozi falliti o spostati.

Ma perché dare importanza a cose del genere? Una prima risposta è che di questo sono fatte, dopotutto, molte trasformazioni urbane. Come, ad esempio, negli attuali dibattiti sulla gentrificazione di molti vecchi quartieri, dove residenti a basso reddito vengono espulsi dal rincaro degli affitti, ma, più indirettamente, anche dal cambiare faccia della zona. Spesso la trasformazione si rende riconoscibile innanzitutto con l’emergere di un nuovo tessuto commerciale, rivolto a nuovi compratori. L’espulsione, lo sfratto, l’allontanamento dai propri luoghi ha evidentemente qualcosa di più drammatico – cfr. il volume di Michael Herzfeld (2009) su Roma – ma, come ha sottolineato Sharon Zukin (Zukin, Kosta 2004; Zukin *et al.* 2009), la trasformazione commerciale è uno degli aspetti decisivi della ridefinizione di un quartiere. Lì agiscono i primi gruppi di nuovi residenti, sia come imprenditori che come acquirenti, e diventa avvertibile, anche a prima vista, il cambiamento dello stile e dell’immagine della zona. Possono essere librerie e negozi di dischi, *boutique* di moda più o meno alternativa, caffetterie, alimentari biologici o ristoranti vegetariani, e antiquari, piccole gallerie d’arte, teatri *off*, locali con musica dal vivo.

Segnalano la presenza di nuove popolazioni urbane e, da un certo momento in poi, ridefiniscono la zona come *trendy*, cioè particolarmente adatta a questo tipo di presenze. Le prime avanguardie di *trend setters*, appartenenti o meno alla cosiddetta “classe creativa” (Florida 2005), manifestano rapidamente la loro presenza all’interno del tessuto commerciale.

### I fantasmi non sono tutti uguali

Va aggiunto che, in non pochi casi, le due dimensioni suggerite da De Certeau possono convergere, come nel caso in cui la proprietaria della panetteria fosse la stessa signora Dupuis. Alcuni dei vicini con cui interagiamo di più, in fin dei conti, non stanno nelle case ma nei negozi della zona, e questi ultimi non sono solo una questione di comodità, raggiungibilità, varietà merceologica, livello dei prezzi e così via, ma anche di frequentazione, riconoscibilità, familiarità e in un certo senso “intimità”. Questo ci aiuta a non rimanere ancorati a un’idea meccanica e sommaria dei luoghi del commercio, come semplice effetto localizzato di processi economici più grandi. Ci sono innumerevoli panetterie e signore Dupuis, ma i motivi per cui le ricordiamo possono essere diversi. Torniamo insomma a quel gesto, al tempo stesso verbale e non verbale, che mostra intorno a noi qualcosa che nessuno può vedere – a meno che non possa fare riferimento a uno stesso sistema di relazioni e a una stessa storia, anzi, vorrei dire (ci tornerò fra poco) a una stessa *biografia* del quartiere.

Per rendere giustizia all’intuizione di De Certeau, credo convenga prima di tutto notare come la forma di racconto da lui sinteticamente menzionata si imponga di fatto a chi fa ricerca etnografica in città, per frequenza, forza espressiva e ricchezza di riferimenti. Caratteristiche evidenti in alcuni degli estratti di intervista che appaiono nei saggi di Caterina Cingolani, come i seguenti, dove a parlare sono alcuni residenti di vecchia data dell’Esquilino<sup>5</sup>.

Su questo portico chi c’era? C’era un orafo “ORO ORA”, e prendeva due negozi, poi c’era un negozio di foto, macchine fotografiche occhiali qui vicino... e poi MAS, e poi c’era un altro negozio di abbigliamento all’angolo dopo, e lì grossomodo è rimasto com’era. Poi c’è Grilli... quello è rimasto com’era. L’ultimo no. Alla profumeria c’era un altro negozio di Pontecorvo e adesso c’è la profumeria [...]. Dove c’è Oviessa c’era Fuso d’Oro del gruppo Marzotto... anche quello era un bellissimo negozio. C’era Salustri, una bellissima merceria... quelle di una volta, con la *boiserie* di legno con tutti i cassetti di legno... Qui a via Carlo Alberto, era bellissima, bellissima, veramente bella. Poi a via Carlo Alberto era pieno di negozi, negozietti, alimentari, gastronomie, anche negozi di vestiti da sposa, quello all’angolo c’era di tutto, di tutto. Ecco perché a volte quelli anziani si lamentano che non c’è più niente. Rispetto a prima non c’è più niente. Calcolate che per ogni negozio cinese prima c’era un’attività italiana, sono cinquecento nel rione, sono cinquecento negozianti italiani che non ci sono più. (Cingolani 2009, p. 180)

C’era Piperno sotto il portone, che era un negozio enorme di tutti vestiti da uomo... poi c’era... Mi ricordo che all’angolo tra via Lamarmora, dove c’è il semaforo... all’angolo c’era un negozio grande grande... che ancora c’aveva... quando vendevano c’avevano... pile di piatti poggiati per terra... come quelli di una volta... belli! Che non se ne vedono più! Peccato che non j’abbiamo fatto le fotografie pe’ ricordalli. (Cingolani 2009, p. 180)

Qui lo scenario sono i portici di Piazza Vittorio, cuore tanto simbolico quanto urbanistico del rione Esquilino, e le strade lì intorno. Un contesto in cui si colgono particolarmente bene le strane caratteristiche di questo tipo di conversazioni: i dimostrativi, l’indicare qualcosa che non c’è, ma che in effetti costituisce come uno “spessore” – che i testimoni ci chiedono di cogliere e di comprendere – di quel che c’è. È insomma un passato che costituisce la faccia nascosta del presente, e, in un certo senso, ne guida l’interpreta-

zione. Si tratta secondo me della seconda ragione di interesse di queste “evocazioni di fantasmi”: aiutano a cogliere la specificità locale delle trasformazioni urbane.

Nel caso dell'Esquilino, la grande varietà commerciale ricordata dai nostri interlocutori, un po' sconclusionata e non sempre *chic*, è stata nel frattempo sostituita da altro, ossia dalla rapida espansione – a partire dalla metà degli anni Novanta – del commercio straniero, in gran parte cinese, in parte minore bangladese, più altri apporti meno consistenti. Effetto di questi cambiamenti era ciò che noi e i nostri intervistati avevamo effettivamente sotto gli occhi in quel momento, tra 2007 e 2008. Man mano che il nostro lavoro all'Esquilino proseguiva, diventava sempre più chiaro che le tensioni covate nel “quartiere multietnico di Roma” – vetrina per le rivendicazioni generali delle organizzazioni di rappresentanza delle comunità straniere, così come per le uscite pubbliche della già rampante destra xenofoba – ruotavano in gran parte attorno al tema modesto e locale della trasformazione del suo commercio di prossimità. E che questo problema, per i vecchi residenti italiani, non consisteva tanto in una mancanza pratica di luoghi dove fare la spesa, o nella semplice rottura di abitudini consolidate, e neppure nelle barriere linguistiche (uno dei pochi tentativi dell'amministrazione di governare il processo fu quello di provare a imporre insegne bilingui). La vera difficoltà era quella di inserire nell'immagine, nel racconto e nell'uso quotidiano del rione una nuova modalità commerciale che non si riusciva a comprendere. Non si trattava di quei negozi “alternativi” per una nuova borghesia ad alto capitale culturale a cui ormai i nostri centri città sono abituati, ma neppure di un commercio etnico “caratteristico”, come è immaginato dagli italiani. Era invece qualcosa che si faceva fatica a far rientrare nella propria idea di negozio, soprattutto nel caso degli esercizi cinesi, connessi in buona parte alla fornitura all'ingrosso e non troppo interessati a compratori di passaggio. Agli occhi dei vecchi residenti, quei luoghi dalle vetrine spoglie, inospitali per il cliente singolo, restavano misteriosi e sospetti, inadatti a rappresentare la nuova fase di un tessuto commerciale che pure di fasi ne aveva attraversate tante e non era mai stato particolarmente omogeneo.

Ci sono intere storie locali, dietro testimonianze di questo tipo, e lo stesso schema di base – quello di cui parlava De Certeau – aderisce plasticamente alle diverse situazioni, caricandosi di significati specifici. A Trastevere, per esempio, le presenze/assenze evocate erano del tutto diverse. La categoria di commercio diventava più ampia, non più centrata sul negozio o la *boutique*. Includeva la ristorazione e la somministrazione, in un luogo dove la cucina romana si ricollega all'immagine di autenticità del rione, mentre d'altra parte si assiste all'intenso attraversamento notturno dei suoi spazi in direzione dei locali della *mo-vida*. Sempre per il legame simbolico molto forte con i saperi di un passato popolare, emergeva anche la centralità del vecchio artigianato.

Qui c'era un fabbro. Dove c'era il locale qui prima c'era un fabbro famosissimo, fratello di un partigiano famoso, la famiglia era famosa a Trastevere. E questo faceva il retarolo, faceva 'e reti, faceva le reti, tanto che ogni tanto capita qua qualcuno che fa: ma non c'è più quello che faceva le reti? È morto da quindici anni... [...] Quindi c'era l'artigiano, c'erano molti artigiani, c'era il facocchio, il facocchio era quello che faceva le rote dei carretti [...]. Prima qua vicino c'era lo stagnaro. Ma no lo stagnaro quello che te viè ad aggiustà il rubinetto, quello che te fa lo stagno dentro la pentola, quello che stagna le pentole per fattele usà in cucina. C'era il fabbro che mo' sta a Testaccio, che mo' non ce la fa più a stà lì e dice: mò me ne vado a Ostia. C'erano sette otto falegnami, c'era un falegname famosissimo... famosissimo, bravissimo, che faceva i modelli in legno per Mastroianni il famoso scultore. E me ricordo che una volta da una fotografia ce tirò fuori una scultura in legno. (Cingolani 2013, p. 201)

In questo caso – e nei molti altri che non riporto in questo scritto (Cfr. Scarpelli, Cingolani 2013) – è evidente come la descrizione della persona prevalga su quella dell'attività. Al centro dell'attenzione sono raramente i prodotti e ancor meno l'aspetto o l'arredo dell'esercizio in questione. Si dipinge un paesaggio urbano invisibile fatto prima di tutto di donne e uomini al lavoro, dove è evidente il richiamo a saperi

stratificati nel passato, che siano quelli dell'artigiano o quelli legati alla capacità di creare un rapporto cordiale e scherzoso col cliente nei vecchi negozi o nelle vecchie osterie. Anche stavolta, il senso dei "fantasmi" emerge nel rapporto col paesaggio urbano attuale. Dove l'artigianato è ormai un artigianato *chic* e costoso, lontano da quello umile e quotidiano con le sue vecchie denominazioni come retarolo, facocchio, stagnaro (il falegname più raffinato, che collaborava con Umberto Mastroianni, sembra evocato come *trait d'union* fra il vecchio e il nuovo Trastevere).

In breve, se all'Esquilino, la trasformazione è quella portata dalla migrazione internazionale, e il malcontento si concentra intorno al nuovo assetto del commercio di quartiere, a Trastevere valgono altri parametri. Qui le problematiche si legano piuttosto alla storia di un luogo che è intensamente gentrificato, ma senza aver smarrito definitivamente la propria specificità. In sostanza ci si chiede se il prossimo sarà in tal senso il passo fatale, o se una sorta di equilibrio riuscirà ancora a durare. Nuove popolazioni urbane ad alto capitale economico e culturale, a varie ondate, hanno in buona parte sostituito i vecchi abitanti di estrazione popolare, ridisegnando molti aspetti della zona, a cominciare dalle sue attività aperte al pubblico. Ma molti dei nuovi arrivati si sono col tempo trasformati in promotori e difensori della particolarità del luogo, fino ad essere qualche volta accolti tra i suoi "fantasmi". Uno dei più curiosi fra questi spiriti protettori è probabilmente il "sor Remy", al secolo Remington Olmstead, americano venuto a Roma per fare carriera nel cinema e reinventatosi, alla fine degli anni Cinquanta, come ristoratore che metteva in scena senza troppe sottigliezze una tradizione romana pittoresca e nel frattempo introduceva nella capitale l'*american bar*, o proponeva concerti jazz alternati a stornellatori in costume. Malgrado gli eccessi kitsch dei suoi ristoranti (su cui si ironizzava già ai tempi), l'invenzione imprenditoriale del sor Remy è oggi ricordata come l'atto di nascita della ristorazione "tipica" che caratterizza Trastevere, collocate in un'epoca in cui i ristoratori trasteverini non si pensavano affatto come tipici. Le storie locali non sono mai lineari come potrebbero sembrare a prima vista.

## Biografie di luoghi

Qualche anno fa, appaiono e rapidamente si moltiplicano i gruppi Facebook intitolati secondo il seguente schema: "Sei del posto Xse...". Mi sembra che ne siano sopravvissuti parecchi (ce n'è uno anche a Trastevere, mentre quello all'Esquilino col tempo ha perso il "se..." finale), finendo qualche volta per trasformarsi in associazioni di quartiere non più solo virtuali. Oggi sono anche spazi per scambiarsi informazioni utili sul traffico, sulla scuola, su tecnici, artigiani, ristoranti e così via. All'inizio, però, buona parte delle interazioni seguono lo schema suggerito dal nome. Si è "di quel luogo", lo si è *davvero*, se si ha familiarità con il genere di fantasmi di cui parlava De Certeau. Bisogna insomma poter riconoscere la vecchia scuola, lo spiazzo usato per giocare a pallone, il vecchio *homeless* benvenuto, il bar, quel certo negozio, tutte cose scomparse di cui qualcuno posta un ricordo o una foto sbiadita. Di tanto in tanto, questo genere di scambio torna a riaffacciarsi.

Mi sembra che si possano trarre alcuni spunti interessanti da queste interazioni locali di tipo nuovo. L'andirivieni tra il visibile e l'invisibile qui funziona per così dire a rovescio (si parte dalla vecchia foto e poi magari nei commenti si spiega a chi non lo sapesse o non lo ricordasse che "stavali, dove ora c'è la lavanderia"), ma di nuovo, e in modo persino programmatico, l'appartenenza al luogo corrisponde alla capacità di giocare con gli spessori di memoria di ciò che abbiamo intorno. È trasgredito uno dei parametri individuati da De Certeau: il funzionario soprattutto per allusioni minime, nascoste, disseminate. Perché se nelle interazioni *face-to-face*, tra persone che si conoscono fra loro, il passato locale è un sottinteso che basta richiamare e qualche volta puntualizzare, in questa forma di comunicazione più anonima e indeterminata dà invece vita a una sorta di rituale di rievocazione, che chiama a sé i propri destinatari. Esplicita è la dinamica di "internità/esternità" (Simonicca 2006) che si mette in scena: sei di qui se puoi capire di cosa

stiamo parlando e puoi capire di cosa stiamo parlando solo se sei di qui. In caso contrario, queste cose per te non avranno alcun significato.

Va sottolineato che, persino quando è così esibito, quello di cui parlo resta un comunicare nascosto, perché sfrutta e rivendica l'inafferrabilità ai più del nesso tra visibile e invisibile. È una dimensione della realtà che sfugge all'osservazione, che non si offre alla lettura "dall'alto" e nemmeno all'attraversamento veloce, per quanto attento e ben addestrato. Qui mi riferisco anche a strumenti giustamente considerati preziosi per lo studio qualitativo della città, dalla "passeggiata di quartiere" degli urbanisti, a forme di ricognizione che ripropongono la postura al tempo stesso attenta e distaccata del *flâneur* baudelairiano, come il cosiddetto *shadowing* (La Cecla 2009). Ma per far emergere certe dimensioni dei luoghi c'è bisogno di un approccio più paziente, che si potrebbe definire etnografico.

"Etnografia" è una parola di cui spesso abusiamo, rifacendoci a una metodologia forte e compatta (quella proposta cent'anni fa da Bronislaw Malinowski in rapporto allo studio di società esotiche e lontane), i cui precetti sono da tempo in crisi, ma il cui prestigio si prova talvolta a proiettare sulle più diversificate e disorganiche modalità dell'attuale ricerca empirica in antropologia, per conferir loro uno statuto più solido e "scientifico". Prescindendo da questo, comunque, credo che rimanga fondamentale per la disciplina l'idea di un avvicinamento lento, esplorativo, che non si accontenta di ciò che salta agli occhi, o che è più facilmente quantificabile (perché abbiamo già sufficientemente chiare le categorie da quantificare). Un percorso conoscitivo che necessita di tempo perché deve passare per il punto di vista dell'interlocutore – di coloro che sono al centro dell'indagine – e necessariamente configurarsi come interpretazione di interpretazioni altrui (Geertz 1973, trad. it. p. 45). Non cerca di ottenere un'istantanea della vita urbana, ma di cogliere una stratificazione di significati che illumina il comportamento degli attori sociali. Serve un lavoro non breve di avvicinamento e familiarizzazione per ottenere un dialogo in cui il racconto da implicito diventa esplicito e le allusioni si sviluppano in descrizioni di una certa ricchezza, come nelle nostre interviste a Trastevere e all'Esquilino. In un'altra occasione (Scarpelli 2011) ho chiamato "*place-telling*" un possibile modello di intervista non direttiva che si concentra su un dato spazio, urbano o meno, tramite le parole di interlocutori che in un modo o nell'altro si considerano interni ad esso e ci ammettono, sia pure in posizione anomala, a parlare di questa "internità".

Ritorniamo per un attimo alle conversazioni su Facebook in merito a elementi scomparsi del paesaggio urbano. Si tratta ancora una volta di interazioni molto comuni e banali, scambi il cui tono generale è quello stereotipato delle nostalgie generazionali: ricordare una certa cosa significa avere anche l'età per ricordarla. In realtà la regola è più flessibile di quanto sembri, perché include nella conversazione anche chi non ha conoscenza diretta di quel certo, vecchio fantasma, ma ne conosce altri simili e quello magari l'ha sentito evocare nei discorsi dei suoi familiari o di cerchie amicali. In ogni caso, il risultato è che i cambiamenti economici, urbanistici, sociali vengono trattati entro una chiave molto vicina a quella usata per le proprie vicende personali. Per questo potrebbe avere senso parlare di *biografia del luogo*, per sottolineare quanto questa storia locale "dal basso" sia programmaticamente poco distaccata e "imparziale". Peraltro, le biografie delle persone comuni, così come le "voci" raccolte nelle interviste, hanno avuto un posto importante – cfr. Clemente 2013 – nel ripensamento degli strumenti della ricerca etnografica contemporanea.

A questo punto è necessario dire qualcosa anche della parola "luogo", che ricorre in questo scritto ma che, come capita nelle discipline sociali, può essere sia una parola comune dal significato piuttosto generico, che un termine tecnico carico di teoria e dibattiti. Quando Marc Augé (1992) conia la fortunatissima nozione di non-luogo per indicare spazi tipici della modernità avanzata, legati a un'idea di mobilità e velocità e pensati per un utente anonimo, isolato anche nel bel mezzo di una folla, li pensa come contraltare del "luogo in senso antropologico", con cui viceversa si ha un rapporto intimo e personale, in quanto ambito di relazioni sociali e al tempo stesso nodo di sentimenti di appartenenza e memorie. Alle spalle di questa idea c'è una lunga storia di riflessione filosofica, soprattutto di taglio esistenzial-fenomenologico, dalle

incursioni di Heidegger (1954) alle più strutturate teorizzazioni di Merleau-Ponty (1945) e più di recente di Edward Casey (1996), che contrappongono quello di luogo al più generico e astratto concetto di “spazio”. A parte il contributo di Augé, l’antropologia ha fatto propria la nozione di “senso del luogo” (Feld, Basso 1996), originariamente coniata dalla geografia, sempre per fare riferimento alla densità di significati culturali che caratterizza i contesti abitati. Nella stessa chiave, Alberto Sobrero (2011, p. 43) ha parlato di una “etnografia dell’abitare”, capace di prendere a oggetto «la città come spazio vissuto, come insieme di “luoghi” e non semplicemente estensione spaziale». De Certeau, da parte sua, ha un rapporto poco lineare con questi termini, che usa a volte in accezioni diverse, ma il suo discorso sugli “spessori invisibili del visibile”, da cui sono partito, sembra comunque collocarsi nella stessa linea.

I luoghi sono storie frammentarie e ripiegate, passati sottratti alla leggibilità da parte di altri, tempi accumulati che possono dispiegarsi ma sono là piuttosto come racconti in attesa e restano allo stato di scarti, di simbolizzazioni incistate nel dolore o nel piacere del corpo. «Sto molto bene qui»: è una pratica dello spazio che questo benessere ritrae sul linguaggio in cui si traccia, per un attimo, come uno scoppio. (De Certeau 1980, trad. it. p. 165)

Attaccamento, timori e disagi, e la stessa percezione delle trasformazioni – lo stare qui bene o male, meglio o peggio – si inseriscono in stratificate biografie dei luoghi. Per questo lascia insoddisfatti l’uso che talvolta viene fatto di uno strumento come quello dell’intervista non strutturata, all’esterno ma anche all’interno dell’antropologia. Quando cioè la si usa semplicemente per ottenere informazioni (quel genere di micro-informazioni che è difficile trovare nelle fonti scritte) o qualche volta per sollecitare una presa di posizione da parte degli interlocutori, come in una sorta di sondaggio informale (e, ahimè, sempre assai debole sul piano quantitativo)<sup>6</sup>. Con le dovute cautele, ha senso perseguire *anche* questi obiettivi, ma credo che il punto di forza della metodologia stia nella possibilità di cogliere gli aspetti più sfuggenti e disseminati (più “biografici”) del senso del luogo, rinunciando alle domande, o quasi, per lasciare più spazio possibile alle scelte autonome dell’interlocutore, su cosa raccontarci di quel luogo e come.

Gli esercizi commerciali mantengono un ruolo chiave in tutto questo, come snodi di scambi simbolici e non solo materiali. Così il vecchio tessuto commerciale dell’Esquilino è ricordato per come riusciva a dare una forma leggibile allo spazio del quartiere e stabiliva il tono vivace e misto della sua quotidianità, anche sul piano sociale, affiancando *boutique* eleganti a commerci più popolari (e talvolta “irregolari”), come quelli che ruotavano intorno al grande mercato all’aperto di piazza Vittorio. Agli occhi dei nostri interlocutori (almeno, all’epoca del nostro lavoro) il quadro generale contrasta fortemente con quello de-pauperato del presente, ma non lo fa sul piano della mera efficienza economica<sup>7</sup>. Il tema del commercio, anziché come una questione di calcolo e profitto, finisce sorprendentemente per essere trattato in termini estetici e qualche volta persino morali. Per cui, ad esempio, il vecchio negoziante che riapre o rimane in affari può diventare l’eroico protagonista di una resistenza, e chi invece accetta un prezzo congruo per il suo esercizio può finire per essere descritto per mezzo della categoria di tradimento. A Trastevere, per le caratteristiche specifiche e consolidate dell’immagine del luogo, la cosa è ancora più evidente. Gestire un negozio o un ristorante o un bar viene a significare anche, e forse soprattutto, attenersi o meno a uno stile locale di relazione informale, personale, persino invadente, mai freddo, distaccato e frettoloso. Il che vale sia quando si fa semplicemente il proprio lavoro, sia quando ci si rende disponibili per altri tipi di servizi e funzioni (tenere le chiavi di casa ai clienti, ricevere la loro posta, ospitare raccolte di firme e, se possibile, altre iniziative locali). A volte capita persino che i padroni degli esercizi commerciali vengano omaggiati, in modo semiserio, del vecchio titolo informale di “sindaco di strada”, che ovviamente nel quartiere di oggi non comporta alcuna responsabilità specifica, ma sottolinea la disponibilità a farsi coinvolgere in uno stile di socialità che viene da molti considerato come parte necessaria dell’abitare lì e come una forma di impegno personale, ancora una volta di natura morale, nella vita di quello specifico

quartiere. Una terza ragione di interesse di queste pratiche sta allora nel mostrare come alcuni aspetti del luogo siano emotivamente carichi e più importanti di quanto si sarebbe portati a credere. Allora, favorire la partecipazione della cittadinanza alla pianificazione e al governo delle città (come si sente spesso auspicare), potrebbe passare anche per strategie di ascolto di questo genere.

“Buoni da raccontare”, e centrali visivamente e simbolicamente, gli esercizi commerciali costituiscono, mi pare, una delle piste principali per cogliere etnograficamente il senso dei luoghi urbani. Se ci chiediamo che cos’è, agli occhi di coloro che lo abitano e lo frequentano, un rione, un quartiere, una zona, una strada – tutte quelle partizioni, a volte sovrapponibili a quelle dell’amministrazione, altre volte meno, a cui ho fatto riferimento in queste pagine perlopiù col termine generico di “quartiere” – ci troviamo di fronte a un’idea di esso che è ovviamente legata alle sue trasformazioni concrete sul piano economico, sociale, urbanistico, o alle vicissitudini del mercato immobiliare, ma è costruita e condivisa anche attraverso le micro-pratiche narrative di cui si è parlato in queste pagine. Una parte degli abitanti, anzi, rivendica il proprio legame con il luogo proprio attraverso la capacità, costruita nel tempo, di entrare nella trama di queste storie “intime”. Secondo il modello della biografia, il luogo ha sia un modo di essere – un “carattere” – che una storia, e per certi versi una storia “personale”, costruita cioè alla scala delle vite individuali. In base a questo, in modi a volte più strutturati e riflessivi, altre volte legati a un gusto incorporato, viene giudicato ciò che si addice a una certa zona e ciò che invece è fuori luogo, dando una certa interpretazione delle trasformazioni avvenute e in corso, inserendole in una narrazione e in una trama di riferimenti. La mobilità che caratterizza la vita urbana rende sempre possibile abitare un certo quartiere senza sviluppare con esso che un legame fragile e prevalentemente funzionale, ma per molti il legame è, o diventa col tempo, più stretto. Come si è visto, persino le interazioni in rete – qualche volta immaginate come l’antitesi della dimensione locale – possono strutturarsi in relazione all’idea brillantemente espressa da De Certeau che «si abitano solo luoghi popolati da spettri». Fra di essi, gli esercizi commerciali, snodi e riferimenti visibili dei propri percorsi quotidiani, interfacce tra lo spazio pubblico e quello privato, animati dalle storie e dai caratteri delle persone che li hanno tenuti aperti, costituiscono, mi sembra, presenze particolarmente dense, ricorrenti e rivelatrici.

## Note

- 1 Benjamin 1982, p. 94.
- 2 L’associazione Anthropolis, fondata nel 2006 da un gruppo di antropologi formati alla Sapienza di Roma, ha realizzato ricerche di antropologia urbana, soprattutto nella capitale, e parallelamente ha cercato di dialogare con la pubblica amministrazione e con altre discipline interessate alla lettura degli spazi urbani – dalla storia alla geografia umana, dalla sociologia all’urbanistica – anche attraverso l’organizzazione di seminari e convegni.
- 3 Come dirò meglio più avanti, nei nostri lavori all’Esquilino e a Trastevere è una lunga presenza sul terreno (più di un anno in entrambi i casi) a dare senso alle interviste non strutturate di cui in queste pagine apparirà qualche breve estratto. Ci troviamo di fronte a un “presente etnografico” come ce ne sono molti in antropologia, dove, secondo i presupposti metodologici di cui sopra, “aggiornare” la ricerca consisterebbe nel farne una nuova. Comunque, per chi fosse interessato a descrizioni più recenti dell’Esquilino – la più lontana nel tempo fra le nostre ricerche – sono disponibili due raccolte di saggi di specialisti di diverse discipline: *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico* (Banini 2019) e *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale* (Carbone, Di Sandro 2020).
- 4 Le ricerche all’Esquilino e a Trastevere, finanziate dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio, furono lavori di gruppo, coordinati da me, in cui ogni partecipante lavorava con gli altri al quadro complessivo e allo stesso tempo si concentrava su una pista di lavoro specifica. Per Caterina Cingolani – prematuramente scomparsa nel 2015 – si trattò in entrambi i casi del tema del commercio.
- 5 Visto il taglio non strettamente etnografico di questo saggio, e considerati anche i limiti di spazio, non lo appesantisco con indicazioni più specifiche sui testimoni e sul *setting* delle interviste, che, per chi fosse interessato, si possono comunque ritrovare nelle “monografie a più mani” scaturite dalle nostre ricerche (Scarpelli 2009; Scarpelli, Cingolani 2013).
- 6 Un esempio, che ha il vantaggio di essere sotto altri aspetti pregevole, può essere costituito dai saggi già citati di Sharon Zukin.

- 7 Sarà bene specificare che la crisi del vecchio tessuto commerciale dell'Esquilino non può essere in alcun modo imputata ai nuovi commercianti di origine asiatica, ma anzi precede di diversi anni il loro arrivo. È proprio perché quell'assetto è già indebolito e in crisi, anzi, che i negozianti cinesi e bangladesi possono subentrare, probabilmente rivitalizzando, sul piano semplicemente pratico, una situazione già compromessa. Ma queste considerazioni di fatto, che spesso non sono sconosciute ai nostri interlocutori, non cancellano i motivi di insoddisfazione che ho cercato, per sommi capi, di illustrare.

## Bibliografia

### Augé M.

1992 *Non-lieux*, Paris, Seuil (trad. it. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1996).

### Banini T. (a cura di)

2019 *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano*, Roma, Nuova Cultura.

### Benjamin W.

1982 *Das Passagenwerk*, Frankfurt, Suhrkamp (trad. it. *Parigi, capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1986).

### Carbone V., Di Sandro M. (a cura di)

2020 *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma, RomaTre Press.

### Casey E.S.

1996 *How to get from Space to Place in a fairly short stretch of time. Phenomenological prolegomena*, in Feld, Basso, pp. 13-52.

### Cingolani C.

2009 *La vocazione commerciale e l'identità rionale*, in Scarpelli, pp. 177-228.

2013 *Offresi autenticità. Retoriche commerciali e strategie economiche*, in Scarpelli, pp. 195-239.

2018 *Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrification, l'immigrazione, i negozi "storici"*, Pisa, Pacini.

### Clemente P.

2013 *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini.

### De Certeau M.

1980 *L'invention du quotidien. Vol I: Arts de faire*, Paris, Union Générale d'éditions (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010).

### Feld S., Basso K.H. (eds.)

1996 *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press.

### Florida R.

2005 *Cities and Creative Class*, London, Routledge.

### Geertz C.

1973 *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books (trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987).

### Heidegger M.

1954 *Bauen Wohnen Denken*, in Id. *Vortrage und Aufsätze*, Pfullingen, Neske (trad. it. *Costruire, abitare, pensare*, in M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976).

### Herzfeld M.

2009 *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, Chicago, Chicago University Press (trad. it. *Sfrattati dall'eternità. La ristrutturazione neoliberista di Roma*, Milano, Meltemi, 2021).

### La Cecla F.

2009 *Shadowing*, in "AM – Antropologia Museale", VIII, n. 22, pp. LVI-LVIII.

**Lynch K.**

1960 *The Image of the City*, Cambridge (MA), MIT Press (trad. it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006).

**Merleau-Ponty M.**

1976 *Phénoménologie de la Perception*, Paris, Gallimard (trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003).

**Scarpelli F.**

2009 (a cura di) *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU.

2011 *Place-telling. L'antropologia delle voci e i territori*, in F. Scarpelli, A. Romano (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Roma, Carocci, pp. 101-121.

**Scarpelli F., Cingolani C. (a cura di)**

2013 *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Roma, Carocci.

**Simonicca A.**

2006 *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi.

**Sobrero A.**

2011 *I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare*, in F. Scarpelli, A. Romano (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Roma, Carocci, pp. 17-48.

**Zukin S., Kosta E.,**

2004 *Bourdieu Off-Broadway: Managing Distinction on a Shopping Block in the East Village*, in "City & Community", vol. 3, n. 2, pp. 101-114.

**Zukin S., et al.**

2009 *New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City*, in "City & Community", vol. 8, n. 1, pp. 47-64.